

DIETRO IL BANCONE

Verga e la Milano che rinasceva lasciando il taschino per il polso

Da Valerio nel '47 a Valeria oggi: la dinastia dei negozianti che ha visto la città aprirsi al mondo

di Giosué Boetto Cohen

Potevano capitare cose strane andando a spasso per la Milano del '47, con la guerra finita l'altro ieri e un terzo delle case sfigurate dai bombardamenti. Si poteva veder passare il Gran Premio d'Italia sui viali intorno alla Fiera, tra le macerie e i nuovi cantieri. Si potevano veder sfilare i camion e i blindati americani sul circuito di Monza. Con danno irrimediabile per il prezioso asfalto, e le monoposto obbligate a correre altrove.

Anche Valerio Verga correva, tra i centomila che avevano esultato per l'Alfa Romeo del conte Trossi, giunta prima davanti a Varrì e Sanesi. Lui naturalmente correva a piedi, perché aveva diciassette anni e perché bisognava andare a tirare su la cloire. Quella del negozio che — non si capiva ancora come — il babbo era riuscito ad aprire, mettendosi in proprio. E mica era un negozio qualsiasi: via Mazzini, Rolex in grande sulla facciata, sotto Vaucheron et Constantin e, più in piccolo, anche Longines.

Un'altra cosa strana, in città, erano i prezzi: la lira svalutata in una notte del 55%, il franco



Ricordi e affetti
Valeria Verga con il padre Valerio all'interno della Orologi di corso Vercelli a Milano, negozio diretto da Valeria
Foto di Marco Scarpa



Il dopoguerra
Col papà Luigi, faceva un salto in Galleria. Dove si ricominciava a sognare qualche acquisto sfizioso

svizzero che prima della guerra valeva 4 e 40 e adesso 200, per non parlare dell'oro. Ecco perché, nel retrobottega, ci volevano orologi per tutte le tasche.

Tra le sorprese che Valerio vedeva andando in negozio, c'era piazza San Babila che cambiava faccia. L'ultimo dei palazzoni dell'architetto Ponti veniva su e la memoria delle «case veneziane», che a lui piacevano tanto, spariva nel segno del progresso. Con la decisione di mollare la ditta Giudici, che pure aveva sempre tenuto Luigi in gran conto, anche Valerio fu arrotolato, insieme alla mamma e a un tecnico. In casa si scherzava: «Siamo andati in Oltrepò», intendendo che col trasloco nel nuovo negozio si era soltanto attraversata una strada. I clienti, intanto, passavano la parola: «mi trovo bene dal Verghino!», e il distinguevano così dal «Vergone» di piazza Duomo, l'orologeria Romolo Verga che non era neppure parente. Ma il giovane Valerio pensava che il «Verghino» si riferisse a lui, e guardava con fiducia al futuro.

In quel 1947 De Gasperi volò a Washington (su un aereo mi-

litare americano) e tornò indietro con un assegno da cento milioni di dollari. Gli spiccioli del Piano Marshall che avrebbero aiutato tutti, compresi gli orologiai. Il vento, dicevano in casa Verga, a Milano stava girando. E non solo perché Lucia Bosé era stata scoperta da Visconti, dietro il banco del Galli, e da commessa era diventata Miss Italia.

I vetri della Galleria Vittorio Emanuele erano appena tornati al loro posto. A pranzo, quando non si portavano la schiscetta, Valerio e Luigi facevano un salto lì. Non per i tramazzini, ma perché si incontravano i clienti, la buona borghesia e qualche nome famoso. Erano cruciali per il «Verghino», perché il milanese

da poco stava ancora risparmiando per riparare il tetto, regalare alla moglie una ghiacciaia Borghi, o fare un pensiero sulla Lambretta appena svelata. L'orologio d'oro, se c'era, lo si teneva da conto. O magari veniva dato in pegno. Ma la moda girava, padre e figlio ne parlavano spesso. «Il taschino» era finito, tutti volevano «il polso» e il movimento automatico era un sogno. Mentre la speculazione (certe volte più delle bombe) faceva sparire antiche meraviglie della città (palazzo Trivulzio, palazzo Visconti sul naviglio, il teatro Manzoni di piazza San Fedele, solo per citarne qualcuna), Valerio si fermava a guardare i cantieri del Centro Svizzero e del PAC in via Pale-



La figlia
Ha rinunciato a una laurea in biotecnologie per la boutique di corso Vercelli, un vero salotto

stro, della Montecatini di via Turati, della Fiera Campionaria. Gli sembrava che in quel 1947, Milano stesse cambiando pelle.

Settant'anni dopo Valeria Verga, figlia di Valerio, ha preso casa dove Milano è cambiata di nuovo: le architetture di City Life e Garibaldi-Repubblica. Il negozio più moderno

della dinastia, gestito dai nipoti, luccia all'angolo con piazza Gae Aulenti. In fondo è il Cordusio dei tempi del nonno, che si troverebbe un po' a disagio, con tutti quei vetri da pulire. Valeria, nella mappa del Verga di Milano, ha scelto invece di lavorare in corso Vercelli, strada dello shopping per i meneghini di Porta Magenta. Nel 1947 i clienti stranieri in città erano solo i diplomatici americani. Nel 2017, davanti alle vetrine di Verga, sono passati gli otto milioni di turisti che hanno rivoluzionato lo spirito di Milano. Valeria, quando ha ricevuto la «chiamata», stava per laurearsi in biotecnologie. Era una sera d'estate e Valerio le ha fatto una di quelle offerte che si possono anche rifiutare. Lei ci ha pensato un po' e poi ha cambiato vita. Dalla facoltà aperta sul mondo a otto ore in negozio vista fermata del tram. Ma ha fama di donna di carattere: non avrebbe mai accettato senza essere convinta. I clienti sono di casa in corso Vercelli, e lei li invita come fosse un salotto. Uno spazio amato, in cui ha speso anche la lezione della mamma architetto. Corso Vercelli non è un orologio. È un mondo. Quando Valeria è stanca, prende lo zaino e scappa in Cambogia, o nelle foreste del Centro America. Ma questo si può fare una volta ogni tanto. Contro il logorio della vita moderna, esce ogni giorno a far due passi dal negozio. Fino all'acero rosso di Santa Maria delle Grazie.

L'anno clou del secondo dopoguerra

Milano, cronache dal nuovo mondo

È veramente «un mondo nuovo» (dopo quello, celebrato, d'inizio '900) ciò a cui guarda Milano appena uscita della guerra. Un mondo con più pensieri che macchine, più simboli che tecnica. In maggio apre il Piccolo Teatro di Grassi e Strehler fa invecchiare, di colpo, il gusto di un secolo. L'architettura deve, e riesce, a superare la grande lezione del littorio. Guarda oltre confine e si proietta in avanti. Alla Triennale del '47 i temi sono moderni: ovviamente il «ri-costruire», non solo ciò che è stato distrutto, ma quello che attendeva di essere inventato. E poi l'abitare, il verde e la casa (quasi un abbozzo di bosco verticale), l'edilizia nell'era industriale, il laboratorio urbanistico del Q18. La Fiera Campionaria è un unico cantiere. Dopo esser stata la vetrina del regime, diventerà lo specchio attraverso cui guar-



La vetrina
Nel lontano 1947, Luigi Verga, maestro orologiaio, realizza il sogno di avere un suo negozio che apre in via Mazzini, a due passi dal Duomo

dare il domani. Gli americani, che si ritirano definitivamente a dicembre, lasciano un filone infinito di stranezze, mode, desideri. Compiono negozi nuovi. Persino i giocattoli dei bambini cambiano, perché nulla sia mai più come prima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA